

Settant'anni: auguri a The Boss

Settanta anni a settembre. Per molti, l'età per iniziare a pensare finalmente a se stessi, per alcuni il momento giusto per godersi i propri successi o recriminare sui propri fallimenti. Per tutti, la consapevolezza del tempo che scorre.

Non per lui, non per **Bruce Springsteen**. Da più di quaranta anni icona indiscussa della musica rock, il cantante italoamericano – eh, sì, quando si parla di talento l'Italia in qualche modo c'entra sempre – sembra del tutto indifferente al passare degli anni, scandito da trionfi in serie e dall'affetto incondizionato e trasversale del pubblico di tutto il mondo.

Una carriera iniziata nel 1973 che lo ha portato in cima al tetto della musica moderna, attraverso un continuo rinnovarsi ma sempre tenendo presente il proprio punto di partenza e ciò che si è veramente, ovvero un uomo come tanti, con limiti e sentimenti, imperfezioni e slanci. Pervaso da un ottimismo di fondo, a volte più sfrontato altre volte soltanto carsico, Springsteen racconta, con profonda e curata semplicità, vette e abissi, miserie e grandezze dell'animo umano, dipingendo situazioni che ognuno di noi si è trovato a vivere o ad affrontare nella vita, e non rinuncia ad andare giù fino in fondo per trovare la miglior forza per risalire.

Bruce Springsteen rappresenta la migliore sintesi possibile tra

la profondità e la capacità di raccontare di Bob Dylan e la fisicità e la presenza scenica di Elvis Presley, e conquista il pubblico da generazioni sia con la sua inesauribile energia, scaricata in concerti-show di oltre tre ore filate a capo di una Band di oltre quindici persone, che con la capacità di farsi percepire come un amico, un conoscente o una persona comune, come nel recente ciclo di concerti al Walter Kerr Theatre di New York, dove, seduto al pianoforte con un microfono, ha raccontato ogni sera la propria vita e la vittoria sulla depressione giovanile.

E su tutto, la musica semplice e potente, quasi primordiale, che inevitabilmente conquista chiunque assista a un concerto di Springsteen, scettici compresi. A chi si chiedesse le ragioni di questo “potere”, sarebbe facile rispondere: Springsteen sale sul palco in ugual modo per il ragazzo sul prato e quello seduto in ultima fila, suona e canta come se il concerto in corso fosse l'ultimo della sua vita, come se, risparmiandosi, perdesse per sempre l'occasione di stare vicino al suo pubblico.

In un'epoca dove si usano le parole “mito” e “leggenda” un tanto al chilo, spesso disonorandone l'antica sacralità, queste non sarebbero del tutto sprecate per un musicista che può, e forse deve, considerarsi una leggenda della musica contemporanea.

Andrea Cappelli